

Lavoro: Trentin chiede fondi...per sperimentare

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. Adottare la «linea della partecipazione» vuol dire mettere in conflitto il conflitto sociale e la contrattazione con i padroni? Il dilemma interessa molti sindacalisti. Ma che sia un falso problema risulta dalla ricerca che due sindacalisti torinesi, Silveri e Pessa, hanno condotto nelle principali industrie dell'auto europea: proprio in paesi come la Germania, dove la «coestione» è nata, o come la Svezia, c'è un sistema di contrattazione assai più ricco che alla Fiat e si assiste all'apparente paradosso di industrie che, pur avendo orari inferiori e più diritti per i lavoratori, riescono ad essere più efficienti della Fiat, grazie anche ad un ruolo più partecipativo dato ai dipendenti.

I due giorni di dibattito che la Fiom nazionale e piemontese ha organizzato, prendendo spunto dalla ricerca di Silveri e Pessa, non esauriranno certo le polemiche. Negli interventi del segretario generale della Fiom, Angelo Auroli, di quello lombardo Gianpiero Castano, di quello emiliano Francesco Garbato e del segretario della Camera del lavoro di Torino, Cesare Damiano, sono echeggiate valutazioni molto diverse degli ultimi accordi conclusi con la Fiat, in particolare sui nuovi stabilimenti meridionali di Meli ed Avellino. Ma qualche chiarimento è comunque emerso.

La codeterminazione, termine che preferisco a quello vaghissimo di partecipazione - ha detto nelle conclusioni Bruno Trentin - è una nuova frontiera, su cui il sindacato deve darsi una strategia volta a conseguire spazi di coestione, evitando ogni confusione con la contrattazione collettiva. Infatti la contrattazione è scambio di quantità, di certezze esigibili, mentre la codeterminazione è piuttosto uno scambio di volontà politiche, che ha come obiettivo centrale l'umanizzazione del lavoro. La contrattazione rimane quin-

di uno strumento distinto. Non diventa un surrogato, ma un elemento di sostegno della codeterminazione.

«Cio significa - ha aggiunto il segretario generale della Cgil - rivedere le priorità rivendicative. In che modo? Facendo una politica degli orari che non sia vista «come panacea di mali diversi (la disoccupazione, il recupero di tempo libero, il miglioramento della condizione operaia)», ma come strumento per migliorare la partecipazione dei lavoratori alla determinazione della loro attività». Facendo una politica che colleghi il salario a professionalità, formazione, mobilità interna, obiettivi di lavoro condivisi, «mentre fuoriescono da questo schema i tentativi di legare il salario alla redditività o alla «performance» d'impresa, che esulano e definiscono il salario come variabile indipendente».

Servirebbe anche una «sponda» legislativa a sostegno della codeterminazione. Non una codificazione rigida, ma iniziative che lascino alle parti libertà di sperimentazione. Trentin pensa per esempio a nuovi diritti individuali che vadano rispettati dai datori di lavoro, come il diritto alla formazione permanente, e ad una «modulazione dei trasferimenti dallo Stato alle imprese» (cioè dei finanziamenti pubblici) che sia collegata alla sperimentazione di nuove forme di organizzazione del lavoro. Da parte sua il sindacato deve riflettere sugli strumenti contrattuali che possono sostenere la codeterminazione. «Finché l'inquadramento professionale e la politica degli orari sono affidati alla contrattazione di categoria, le strutture di fabbrica non possono fare passi avanti verso nuove forme di codeterminazione. Nella trattativa di giugno con la Confindustria faremo un salto di qualità se attribuiremo questi istituti alla contrattazione aziendale e territoriale».

La maggioranza modifica il decreto che tassa la Borsa
Saranno abbassate le aliquote
Formica invita a far presto

I laici però insistono
«Rimandiamo tutto al '93»
Il governo ombra su Pazzi:
«Deve lasciare la Consob»

Capital gain, il Pri attacca Ma una mediazione è in vista

Tempi stretti per il decreto che tassa i capital gain. Il ministro Formica ha chiesto alla Camera di accelerare i tempi di approvazione. Segnali di disponibilità da Psi e Dc, mentre forti resistenze provengono da liberali e repubblicani (questi ultimi accusati dal ministro di fare ostruzionismo). Duro giudizio del governo ombra sull'ultima sortita di Pazzi (Consob): «Non è in grado di fare il presidente».

RICCARDO LIGUORI

ROMA. È una specie di corsa ad ostacoli quella che vede impegnati in questi giorni il decreto sui capital gain. Una corsa contro il tempo, per di più. Il provvedimento dovrà essere approvato dal Parlamento entro il 29 marzo, non senza essere passato però ai «raggi» delle commissioni Finanze di Camera e Senato e delle rispettive aule. Il tempo insomma non è molto, e proprio per questo il ministro delle Finanze sta cercando in ogni modo di scardinare le resistenze che in tutti questi mesi hanno ostacolato l'approvazione del decreto. Magari anche dichiarandosi disponibile a qualche mediazione in più rispetto a quelle che sarebbe stato disposto a fare appena pochi giorni fa. Sarebbe questa dunque la strada scelta dal ministro per aggirare le obiezioni più fondamentaliste, quelle cioè che attaccavano il principio stesso della tassazione, e di arrivare sul terreno più strettamente tecnico del decreto. «Non mi sono mai opposto a discussioni di questo tipo - ha detto Formica - ma il problema era un altro: si cercava-



Bruno Pazzi, presidente della Consob

è ancora aperto, anche se si può intuire che il partito degli evasori sta perdendo la battaglia». Con chi ce l'ha Fiori? Con Gerolamo Pellicano e la sua «guardia repubblicana», con tutta probabilità. Il partito dell'edera è a quanto pare l'unico ancora schierato sulle trincee dell'assoluta rifiuto: questo decreto non s'ha da fare, dice il Pri, meglio rimandare tutto al '93, data dell'armonizzazione europea delle politiche fiscali. «Anzi - precisa Pellicano - tutto questo discutere di capital gain non fa che bloccare l'iter di provvedimenti importantissimi per la riforma complessiva del mercato finanziario, come quelli sull'Opal, sull'Insider trading e così via». Ieri Formica e il Pri sono giunti ai ferri corti,

ranno questo sistema (che «costa» di più ma garantisce l'anonimato) l'introduzione di un minimo e di un massimo di guadagno presunto da tassare. Questo, spiega Franco Piro, per scoraggiare i comportamenti più sbalziati, quelli cioè che spingono gli operatori a vendere contando su un guadagno fiscale. Il terzo rilancio dovrebbe riguardare i titoli non quotati in Borsa; anche per questi ultimi si dovrebbe andare ad un abbattimento delle aliquote.

Ieri intanto il ministro delle Finanze ha reso noto che il governo chiederà di inserire in sede di conversione in legge del decreto sui capital gain una delega allargata sull'azionariato popolare. L'intento, ha spiegato lo stesso Formica, è quello di incentivare la formazione di società nuove di piccole e medie dimensioni, e di dare una spinta al piccolo risparmio dei lavoratori di queste imprese, che in pratica dovrebbero diventare essi stessi azionisti delle aziende per cui lavorano.

Pubblico impiego Negoziato su nuove regole Gaspari: «Anche lo statale sarà tenuto all'orario»

ROMA. Da giovedì prossimo una commissione mista di giuristi dei sindacati confederali e dei ministri interessati inizia la messa a punto delle nuove regole per la contrattazione nel pubblico impiego e la «privatizzazione» del rapporto di lavoro. Questa la decisione scaturita ieri mattina nel confronto tra il ministro della Funzione pubblica Gaspari (insieme al sottosegretario al Tesoro Pavan e a funzionari del Bilancio e del Tesoro) e i segretari confederali Cgil Cisl Uil Grandi, Trucchi e Fontaneli. Le parti sperano di giungere a un accordo addirittura a marzo. In modo da avviare i rinnovi contrattuali, ha auspicato lo stesso Gaspari, con le nuove regole.

Anche i Cobas della scuola protestano per l'esclusione dalle trattative: lo sciopero degli scrutini, secondo loro, sarebbe riuscito al 20%. E ricordano l'ulteriore fermata di tutti i comitati di base (pubblici e privati) il 22 febbraio «contro la guerra nel Golfo».

È comunque aperta la battaglia tra i pro e i contrari alla riforma. Gaspari e i sindacati la difendono (il ministro: «Gli statali perderanno solo privilegi mediocri come il non rispetto dell'orario di lavoro») anche sulla questione della licenziamento, in verità regolato più severamente dalla norma ora in vigore. Solo che o non si applica, o la giustizia amministrativa lo annulla. In sostanza, dice Giancarlo Fontaneli, «vogliamo un trattamento uguale per tutti, nel pubblico e nel privato». Tra i fieramente contrari si è invece schierato l'amministratore delegato della Federmeccanica Felice Montillaro, che vede nella contrattazione collettiva (peggio se pure decentrata) tutti quei guai della pubblica amministrazione; e denuncia l'assenza di controlli. Per Grandi si tratta di una opposizione pregiudiziale a tutto ciò che propone il sindacato: i guai derivano invece dai limiti che ora insabbonano la contrattazione; e sull'assenza di controlli, Grandi ricorda che nel progetto sindacale non solo è il Parlamento che fissa i tetti di spesa, ma la severa vigilanza della Corte dei Conti resta: solo che il suo ordo è a posteriori, ma precede la firma dei contratti. □R.W.

Alla Camera la rivalutazione delle pensioni d'annata. Il commento di Rastrelli (Spi Cgil)

«Un contratto per nove milioni di anziani»

La Camera in seconda lettura sta per varare la rivalutazione delle pensioni d'annata approvata dal Senato. Si chiude così una fase della vertenza dei sindacati dei pensionati Cgil Cisl Uil. «Un «contratto» per nove milioni di persone, che ha spostato 12 mila miliardi», commenta il segretario dello Spi Cgil Rastrelli, annunciando nuove lotte per l'aggancio ai salari e per i diritti agli anziani.

RAUL WITTENBERG

ROMA. «Abbiamo concluso un contratto per nove milioni di persone, portando a casa dodici mila miliardi. Ditemi voi quale categoria ha raggiunto tanto». Chi parla è Gianfranco Rastrelli, segretario generale del sindacato dei pensionati Cgil (Spi), che fa il bilancio di una vertenza iniziata tre anni fa e che vede la sua conclusione nel disegno di legge sulla rivalutazione delle pensioni d'annata appena varata dal Senato. Tutto fa pensare che la Camera l'approverà, in seconda lettura, con gli stessi contenuti. Una vertenza che tra l'altro è costata due gigantesche

nelle leggi Finanziarie dal 1988 ad oggi».

Si è così concluso il tormentone delle pensioni d'annata?

Il punto d'arrivo è soddisfacente, ma non per tutte le pensioni: tra i beneficiari c'è ancora qualcuno che dovrà lamentare aumenti insufficienti. La soluzione sta in un nuovo aggancio ai salari, che purtroppo è stato escluso dai provvedimenti che stanno per essere varati; nonostante sia l'unico strumento che eviti il riproporsi del fenomeno delle pensioni d'annata.

Tuttavia siete soddisfatti. E ne abbiamo buoni motivi. È stato sconfitto il disegno del ministro del Tesoro di contrapporre il settore privato da quello pubblico che non è stato penalizzato; la platea dei beneficiari è enorme; per gli assistiti dall'Inps sotto le 950 mila lire al mese gli aumenti decorrono dal '92 e non dal '94 come voleva il governo; per la prima volta contestualmente si interviene anche nei Fondi speciali

dell'Inps. Si chiude così la prima fase delle lotte delle pensioni, quella delle rivalutazioni. La prossima fase ci impegnerà sul terreno delle riforme previdenziali, avendo come primo obiettivo il nuovo aggancio delle pensioni alle retribuzioni.

Avrete però l'opposizione del ministro del Tesoro Carlo, che si è sempre pronunziato contro la doppia indicizzazione («l'altra è la scala mobile») delle pensioni. È meglio una doppia indicizzazione che dover ricorrere ogni anno a lotte e vertenze per la rivalutazione, i cui oneri non si possono mai calcolare in partenza, configurandosi come un intervento assistenziale. Invece noi vogliamo passare dall'assistenza al diritto. Non a caso il Senato, oltre al disegno di legge sulla rivalutazione, ha votato quasi unanimemente un ordine del giorno che impegna il governo a risolvere la questione dell'aggancio. Questione che peraltro, incidento sulla contrattazione, si collega al negoziato sul costo del lavoro.

Ha accennato alla seconda fase della vostra vertenza. Di che si tratta in particolare?

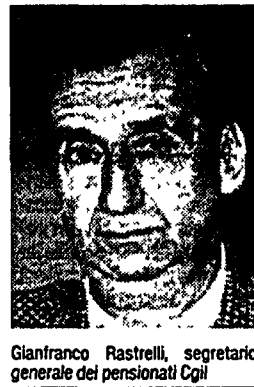
Si tratta di tradurre in realtà la carta dei diritti dei pensionati, o meglio dei cittadini anziani, in due direzioni: la riforma previdenziale e sanitaria, e l'uso della «risorsa anziani» nel lavoro.

Che cosa significa «usare» gli anziani nel lavoro?

Significa conquistare una nuova legislazione che permetta l'impegno dei cittadini anziani in tre settori. Il primo è quello del volontariato in attività con finalità sociali. Il secondo riguarda l'allungamento flessibile dell'età pensionabile, che consenta di cambiare il modo di lavorare negli ultimi anni. Il terzo settore consiste nei lavori che si è andati in pensione, e che occorre liberare dagli attuali impedimenti di natura legislativa, fiscale e contributiva. Insomma, la transizione dal «welfare state» al «welfare society».

Ecco come e quando aumentano i trattamenti

ROMA. Un marchingegno complicatissimo, quello della prossima rivalutazione delle pensioni d'annata. Per il dettaglio rinviamo alla nostra rubrica «Previdenza» del 4 febbraio. In sostanza, beneficiari sono i pensionati andati in quiescenza prima del 1982, con aumenti scaglionati dal 1990 al 1994: circa 4 milioni e mezzo di pensionati Inps superiori al minimo, oltre un milione dello Stato, mezzo milione di ex dipendenti degli enti locali e della Sanità, più i drappelli dell'Enpals e dei Fondi speciali Inps (gas, elettrici Enel, esattorie ecc.).



Gianfranco Rastrelli, segretario generale dei pensionati Cgil

Facciamo l'esempio di chi è andato in pensione Inps nel 1964: le iniziali 31 mila lire al mese sono diventate 918 mila, e con la scala mobile l'anno prossimo dovrebbero diventare poco più di un milione. Ebbene, la rivalutazione parte da quelle 31 mila lire per aumentare del 40% a cui si aggiunge un moltiplicatore che porterebbe l'assegno mensile a 773 mila lire: meno della pensione attuale. E allora invece di adottare questo calcolo di base, si aumentano le 918 mila lire del 10% così scaglionato: dal gennaio '92 40 mila lire al mese, che diventeranno 65 mila nel '93 e 103.315 nel '94.

Iritecna apre ai sindacati Un comitato paritetico sovrintenderà al gruppo

Iritecna, la grande azienda impiantistica dell'Iri erede di Italmimpianti e Italtat, coinvolgerà per la prima volta i sindacati, fin dall'inizio, nella elaborazione dei suoi piani strategici. Sembra vincente nel gruppo, dopo mesi di battaglie interne sugli organigrammi, la linea dell'unificazione operativa e del rilancio imprenditoriale. A giugno sarà presentato il piano industriale.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Iritecna, neonato gigante dell'impiantistica italiana figlio della fusione di Italtat e Italmimpianti, si appresta a decollare in un clima di relativa trasparenza e di consenso sociale. Ieri almeno, nel corso di un incontro delle categorie sindacali interessate e delle tre confederazioni con il vertice aziendale, si sono poste le premesse di questo clima: la politica di dismissioni, acquisizioni e alleanze del gruppo, che dovrebbe portarlo a essere pienamente operativo entro l'inizio del '92, e concorrentiale con i giganti francesi e tedeschi, verrà decisa sulla base di un piano industriale strategico che sarà pronto per giugno, e fin da ora un comitato paritetico azienda-sindacati ne sorveglierà lo sviluppo.

Dunque, con il coinvolgimento del sindacato sin dalla fase progettuale, si fa un passo in avanti anche rispetto al protocollo Iri, che prevede semplicemente un'informazione sui programmi strategici una volta definiti operativamente. Per adesso l'unica decisione già presa è stata di vendere un'azienda del gruppo, la Mantelli, 82 miliardi di fatturato nel '90, che verrà rilevata dal gruppo ligure di Elio Del Prato. Nulla invece sul destino di Italtat e Condote, sulla cessione delle quali erano concentrate, per i massicci riflessi occupazionali, le preoccupazioni sindacali.

Ma appunto il rinvio a giugno delle decisioni fondamentali risponderebbe alla grande complessità delle questioni da affrontare, visto che Iritecna nasce da due aziende molto diverse e vive da sempre, nonostante la comune matrice Iri, di collegamenti reciproci. «Anzi» commenta Sergio Coferrati, segretario confederale Cgil presente all'incontro - metterle insieme sarà una sfida immane e niente affatto garantita, vista la forza dei concorrenti stranieri e le incrostazioni parassitarie visive di due aziende che sono vissute per anni in un mercato protetto e in un clima di lottizzazione».

Su questo punto, quello della battaglia per rinnovare la cultura aziendale, si sono espressi in margine all'incontro anche Paolo Franco, segretario nazionale della Fiom, e il sottosegretario alle Pss Sebastiano Montali, preoccupati delle resistenze del vecchio vertice Italtat rappresentato da uomini come Ettore Bernabei o Felice Santonastaso. In effetti da ottobre a oggi i vertici Iritecna sono stati assorbiti assai più dalla sistemazione degli organigrammi intorno all'«uomo forte», il vicepresidente Mario Lupo, che dai progetti strategici. Ma alla fine pare che stia prevalendo il peso della sfida industriale, e il gruppo si candida ora a unificarsi davvero, e non a esistere semplicemente come una sorta di federazione di potentati. Lo schema organizzativo sarebbe quello, ormai largamente affermato all'estero, del «general contractor», ossia del gruppo capace di gestire per intero commesse complesse, da solo o in alleanze internazionali. Il campo d'intervento, quello della grande impiantistica industriale e delle infrastrutture civili su scala mondiale.

Nella stessa giornata di ieri si è tenuto il consiglio d'amministrazione di Iritecna, che ha varato il previsto aumento di capitale da 200 a 1.900 miliardi. Solo l'avvio di un processo, visto che prossimamente dovrebbe seguire un altro aumento di 600 miliardi. Smentita invece da tutti gli interessi l'eventualità dell'ingresso in Iritecna della Cementir, che resta sotto il diretto controllo dell'Iri.

Congresso Cgil, il clima si scalda Del Turco: «È possibile una nuova maggioranza»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Il congresso della Cgil si avvicina, e nel maggiore sindacato italiano il dibattito già sale di tono. Ieri, al seminario organizzato dai chimici della Cgil sulla democrazia industriale, si è parlato ancora della vertenza di giugno con Governo e Confindustria, ma molti interventi - primo tra tutti quello di Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della Cgil, che ha rilanciato in grande stile la proposta di creare una «maggioranza riformista» - hanno affrontato il delicato appuntamento del congresso.

Sul congresso, già complesso per mille ragioni, pesano inevitabilmente i processi innescati nella parte maggioritaria della Cgil dalla nascita del Pds. E la proposta di realizzare una nuova maggioranza a carattere riformista, accolta con una certa diffidenza dai leader

maturo» potranno concretizzarsi mettendo al bando gli unanimismi, ma anche spiegando (lo ha detto il segretario confederale Fausto Vigevani) chiaramente chi governa la Cgil e chi si mette all'opposizione. «Non si può - ha detto Vigevani - far gestire una politica a chi non la condivide».

In precedenza si erano espressi sulla questione del congresso due dirigenti sindacali di rilievo aderenti al Pds, Claudio Sabatini e Riccardo Terzi. «Alleanze senza principi - ha detto Sabatini, numero due della Cgil piemontese - non sono praticabili, non è possibile tener assieme tutto e tutti». Riccardo Terzi, segretario generale della Cgil lombarda ha parlato di rischi di condizionamenti politici esterni. «Per scongiurare questo rischio - ha spiegato Terzi - occorre tener fermi due punti per nulla scontati: l'autonomia della Cgil e l'unità sindacale».

Perde la vista sul lavoro: licenziato

GENOVA. «In quella fabbrica ho lasciato i polmoni e la vista e adesso mi dicono di arangarmi. Invalido, quasi cinquantenne, chi mi assume più? E mia moglie e i miei figli che tiravano avanti col mio salario cosa debbono fare?» Giuseppe Bannò, 49 anni, siderurgico è stato licenziato dalle Acciaierie di Cornigliano, di proprietà dell'industriale Emilio Riva e con socio di minoranza l'Irva, «per troppa mutua». «Venerdì scorso - spiega - avevo mandato a chiamare per dirmi che avevo superato il massimo di malattia previsto dal contratto, dodici mesi nell'arco di tre anni e quindi dovevo andare in mio licenziamento. Se avessi scelto di dare le dimissioni mi avrebbero regalato dodici mensilità. Ho chiesto almeno il tempo di parlarmi con mia moglie, di consultarmi col sindacato. Tra l'altro l'applicazione di quella norma mi sembra discutibile se riferita a periodi di lavoro del precedente contratto, quando i limiti della mutua erano diversi. Comunque discutiamone in altimo, sono co-

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PAOLO SALETTI

ce gravi che coinvolgono la vita di una famiglia. Invece lunedì mattina, quando mi sono presentato alla portineria due guardiani m'hanno rimandato a casa perché ero stato licenziato».

È scattata subito la solidarietà. Il reparto dove lavorava Bannò si è fermato per l'intera giornata. «Tutti i 1500 siderurgici - dice Armando Tiragallo, del consiglio di fabbrica - hanno scioperato per un'ora a seconda dei turni e noi ci battemmo per far rientrare questo inaccettabile licenziamento». La vicenda è stata immediatamente portata all'ispettorato del lavoro e ci sarà una vertenza individuale. Quello di Giuseppe Bannò, dicono al sindacato non è certamente un caso di assenteismo. L'operaio è entrato in fabbrica, l'allora Italsider, ventidue anni fa. «Mi son fatto sei anni di laminatoio a caldo e vampate e vapori m'hanno provocato un enfisema». Non più in grado di lavorare nella zona a caldo l'operaio è stato trasferito in altri reparti. Cinque anni fa, quando l'acciaiera era in gestione mista pubblici-privati, l'infortunio. Giuseppe Bannò è stato investito da una braga spezzata mentre spostava un pezzo di ferro. La frustata raggiunse l'operaio all'occhio sinistro accendendolo. «M'hanno curato, ma la retina s'era staccata - ricorda Bannò - ed è cominciato il mio tormento. La vista è cominciata ad affievolirsi anche dal destro. Mi sono rivolto ai medici m'han proposto una operazione e ne sono uscito rovinato e praticamente cieco. Ero disperato poi qualcuno m'ha detto di andare a Firenze dove forse potevano aiutarmi. Mi hanno operato all'occhio sinistro, quello dell'infortunio e almeno adesso ho recuperato 4 decimi di vista. Non basta per leggere le bolle, ma gli amici del reparto magazzino dove lavoro le leggono per me, io poi penso a recuperare e consegnare i pezzi richiesti. È vero sono andato avanti e indietro dagli ospedali ma da sette mesi avevo ripreso lavoro normalmente. Adesso che cosa posso fare? Mia moglie ha tirato su tre figli, ha sempre fatto la casalinga. Una, la più grande, si è sistemata, il ragazzo fa l'apprendista barista, poi c'è il più piccolino che ha 18 mesi e io sono sbattuto su una strada alla fame. È una società giusta quella che permette questo?».